



**COL MAÓR**  
**Aprile 2019**

Numero 1  
Anno LVI

**Presidente:**  
Cesare Colbertaldo

**Direttore Responsabile:**  
Roberto De Nart

**Redazione:**  
Ivano Fant  
Daniele Luciani  
Ennio Pavei  
Michele Sacchet  
Paolo Tormen  
Tutti i soci e amici

# col maór

Periodico trimestrale del Gruppo Alpini "Gen. P. Zaglio" - Salce (BL) Autorizz. Trib. BL n° 1/2004 del 28/01/2004  
Sede: Via Del Boscon, 62 - 32100 BELLUNO Stampa: Tipografia Tiziano - Perarolo di Cadore (BL)

## DA CENT'ANNI ALPINI, MA PER QUANTO ANCORA?

*L'Adunata di Milano, in corrispondenza dei festeggiamenti per il Centenario dell'Associazione, come spunto di riflessione sul nostro futuro.*



**100 ANNI DI ALPINI**  
*Un secolo di storia italiana*

Ricorre quest'anno il centenario di fondazione dell'Associazione Nazionale Alpini, la grande famiglia di tutti coloro che portano il cappello con la penna.

Per la precisione dovremo attendere il mese di luglio per celebrare ufficialmente questo importante traguardo. Era infatti la sera di martedì 8 luglio 1919 quando, nella sede dei Capimastri di Milano, una sessantina di penne nere, reduci della Grande Guerra, si riunirono nell'assemblea costituente la nostra Associazione d'Arma, redigendo il primo statuto e nominando il primo consiglio direttivo nazionale.

Dalla città meneghina la notizia della nascita dell'ANA si propagò rapidamente, prima in tutta la Lombardia e il nord Italia e poi nel resto del Paese.

Oggi a distanza di un secolo oltre trecentomila alpini sono iscritti al nostro sodalizio, suddivisi in oltre 4400

Gruppi e 81 Sezioni sparse su tutto il territorio nazionale, mentre altre 32 Sezioni all'estero raccolgono gli alpini della seconda naja, di coloro cioè che per necessità o per scelta hanno trovato lavoro in altre nazioni nei cinque continenti.

Se inizialmente lo scopo di creare un'associazione tra gli Alpini era quello di risaldare i vincoli d'amicizia tra i soldati di montagna che avevano combattuto nelle trincee del primo conflitto mondiale e perpetuare la Memoria di quanti erano caduti in combattimento, nel secondo dopoguerra, in particolare negli ultimi decenni del secolo scorso, la nostra Associazione ha assunto una connotazione diversa, ispirata al principio che ancor oggi la caratterizza e cioè aiutare i vivi per onorare i morti.

Ma in fondo si è trattato di una normale evoluzione di qualcosa che è sempre esistito nelle peculiarità delle penne nere e ancor prima nella gen-



**GIANCARLO RASA**  
**E' ANDATO AVANTI**



**IROSO**  
**per sempre**  
**con noi**

te di montagna, la naturale predisposizione all'aiuto, al soccorso di chi si trova in pericolo o vive nella difficoltà, di qualsiasi tipo essa sia.

Troviamo esempi di questo nella letteratura che racconta le vicende degli alpini nei tanti tragici teatri di guerra che li hanno visti, loro malgrado, protagonisti e dove spesso l'eroismo in combattimento va di pari passo con la solidarietà verso i commilitoni. Si tratta dunque di un complesso valoriale che trova radici profonde e da sempre presenti nel carattere delle penne nere e che è ben definito dal termine alpinità.

Molti anni fa in un articolo scrissi che "gli Alpini esisteranno finché esisteranno le montagne", perché ero e resto convinto che proprio la difficile condizione di chi vive in montagna plasma la nostra natura, il nostro stile di vita.

Purtroppo, forse non sarà così, perché quando scrivevo quella asserzione esisteva ancora il servizio militare obbligatorio.

Oggi non è più così, la naja non rappresenta più il naturale serbatoio per rinverdire le nostre fila, il militare di professione non prova certo il nostro stesso interesse verso l'ANA e questo per vari motivi, non ultimo quello del reclutamento che prima riguardava in larga parte i giovani delle nostre valli, certamente più inclini a continuare a portare il cappello con la penna anche in abiti civili, non fosse altro che per tradizione familiare.

Se gli Alpini non esisteranno quanto le montagne, sicuramente però lasceranno una traccia importante nella società futura, se solo pensiamo a quanta parte occupano attualmente negli organici della Protezione Civile, ma anche quanto rilevante sia la

loro presenza nel tessuto sociale dei nostri piccoli paesi e frazioni di montagna.

L'augurio è che ci sia un domani qualcuno in grado di rilevare il testimone che prima o poi le Penne Nere dovranno passare ad altri.

Gli Alpini, sia chiaro, non sono super uomini e non si arrogano la prerogativa di essere la panacea assoluta per risolvere tutte le situazioni di emergenza e criticità nelle quali lo Stato o le pubbliche amministrazioni non sono in grado di intervenire con uomini e mezzi propri e in tempi rapidi.

Essi, nel corso della loro storia, hanno solo raccolto nello zaino alcune delle migliori qualità umane, quali generosità, solidarietà, disponibilità, che unite a capacità organizzativa e adattabilità nei più disparati contesti nei quali sono stati e sono chiamati ad intervenire ne fanno un riferimento unico e di notevole rilievo nel panorama del volontariato nazionale.

Il difficile momento che stiamo vivendo sembra a volte spingere gli individui a guardare più ai loro problemi personali che alle necessità degli altri, non sarà facile in futuro diffondere il patrimonio valoriale dell'alpinità tra coloro che non sono stati Alpini e proprio noi, credo, saremo chiamati a trovare coloro che dovranno prendere in mano il nostro testimone, ma come sappiamo bene "nulla è impossibile per gli Alpini" ...

Per ora godiamoci questo grande traguardo raggiunto dall'Associazione Nazionale Alpini, insieme a tutti le Penne Nere che ne hanno fatto parte in questi cent'anni e che oggi dal Paradiso di Cantore idealmente ci abbracciano.

Roberto Casagrande

## ADDIO, IROSO!

E' "andato avanti" l'ultimo mulo che era stato in forza alle Truppe Alpine. Aveva 40 anni, equivalenti a 120 per un uomo, che erano stati festeggiati nel gennaio scorso, con una festa di compleanno con tanto di alza bandiera e fanfara in stile Adunata Alpina, a Cappella Maggiore (Treviso).

A dare la notizia della morte di Iroso è stato Francesco Introvigne, presidente della sezione ANA di Vittorio Veneto.

Iroso, numero di matricola 212 scolpito sullo zoccolo e in forza alla disciolta Brigata Cadore, era ormai quasi cieco e acciaccato dal peso degli anni. Era solito seguire passo dopo passo Gigliola, cioè quella che da almeno una decina d'anni era stata la sua compagna, morta prima di lui, tanto che per il dolore ha ragliato, inconsolabile, per due giorni.

Così il proprietario, Antonio De Luca, aveva trovato per fargli compagnia 'Winie', una giovane asina concessa in "comodato d'uso perenne" da Marzio Bruseghin, ex campione del ciclismo e proprietario di un allevamento del vittorinese.



**Lo striscione preparato dal Gruppo, per il Centenario dell'Associazione Nazionale Alpini**



## "PER NON DIMENTICARLI..." Soldati della parrocchia di Salce caduti in guerra

A cura di Armando Dal Pont

### ANDREA DALL'Ò

Da Bes. Figlio di Luigi e Luigia Fianebane, nacque il 17.09.1910. Coniugato con Anna (Neta) Capraro, dalla quale ebbe tre figlie: Dina ved. Fagherazzi, Marta in Dal Pont e Carla in Da Rold. Di professione marmista. Caporale del 15° Rgt. Artiglieria, aggregato alla Div. Fant. "Puglie", combattè sul fronte greco-albanese, dal 17.02 al 23.04.1941.

Poi con la 73<sup>a</sup> Sez. Salmerie, della stessa Divisione XIV° Corpo d'Armata, prese parte alle operazioni belliche in Balcania (Jugoslavia) dal 18.11.1942 al 08.09.1943. Dopo quest'ultima data venne catturato dalle truppe tedesche e internato in Germania con matricola n° 182487, dove morì il 23.01.1944 per malattia al campo di lavoro n° 6010 vicino ad Hannover.

Ora è tumulato nel Cimitero di Guerra di Amburgo, reparto 1°, fila 1<sup>a</sup>, tomba n° 30. Andrea è uno dei 56.000 soldati italiani morti nei lager nazisti. In questi lager ne erano internati 716.000, la grande maggioranza ha resistito alle sofferenze quotidiane e alle lusinghe di fascisti e tedeschi (detta resistenza "del filo spinato"), gli altri si sono offerti, volontariamente, di collaborare con essi.

Il suo nome non figura su nessuna lapide o monumento di nostra conoscenza.

### SIRIO SARONIDE

Da Salce, poi Sargnano. Fratello di Laura ved. De Valiere; zio di Mario, Sirio e Lidia De Barba; prozio di Walter, Mauro e Serena De Barba. Sposato con Ida Sommecal, dalla quale ha avuto Ettore, unico figlio.

Nacque il 20.03.1913, figlio di Ettore e Maria (Marieta) Supani. Marinaio, 2° Capo della Regia Marina, dopo il 08.09.1943 venne fatto prigioniero e internato in Germania.

Morì a Berlino il 25.04.1945 e venne sepolto a Blumberg. Nel 1973 la salma di Sirio venne traslata nel cimitero di Cusighe, dove si trova tuttora.

Il suo nome è inciso, anche su una delle 88 minilapidi che ornano le pareti interne della chiesetta della "Beata Vergine dei Caduti" a La Rossa.

Sua madre, Maria, morì il 22.05.1945, cioè quasi un mese dopo, investita da un camion militare americano, sulla statale al Limbo di San Fermo.

### VITTORIO SCHIOCCHET

Da Salce, poi Cuceglio (Torino). Zio di Anna Maria Schiocchet (Belluno). Nacque il 02.02.1914, figlio di Antonio e Angela Carlin. Celibe. Operaio.

Caporale Maggiore di Sanità, venne catturato dai tedeschi il 08.09.1943 e internato in Germania. Morì il 10.08.1944 nel campo di concentramento di Bergen-Belsen. Nono di 13 fratelli, dei quali 8 morirono per malattia non superando i trent'anni di età, e uno, Giovanni (quarantenne, sposato), morì presumibilmente fucilato dai tedeschi, il 30.06.1944 (sentenza del Tribunale di Belluno). La salma di Vittorio venne a suo tempo traslata nel Monumento - Ossario ai Caduti del Cimitero Comunale di Prade, dove tuttora riposa.

### GINO DE MARTIN

La famiglia di Gino, nel 1938, si trasferì da Fossa di Bolzano Bellunese a Col del Vin e nell'autunno del 1944 si spostò a Prade "Colonía Zandomenego", dove rimase fino al 1957.

Egli nacque il 22.03.1924, figlio di Sebastiano e Maria De Min, fratello di Costante (Tino), di Angelo e di Pietro, quest'ultimo disperso in Russia. Celibe. Contadino. Soldato del 7° RGT Alpini, BTG Belluno.

Chiamato alle armi il 19.05.1943, venne catturato dai tedeschi dopo l'armistizio ed internato in Germania.

Morì in prigionia a Heppenheim il 28.12.1944 e venne sepolto a Francoforte sul Meno, Cimitero Militare Italiano d'Onore, riquadro D, fila 6<sup>a</sup>, tomba 23.

## LUTTO

Il 26 gennaio scorso, improvvisamente, il nostro socio **Giovanni Cibien**, è andato avanti. Giovanni risiedeva a Bologna da tantissimi anni, ma ogni 15 giorni immancabilmente tornava a Salce, alla casa dei genitori (Mario e Amabile chi non li ricorda?), per un saluto agli amici di sempre.

Col cappello alpino l'ho visto poche volte, ma il berretto "norvegese" blu con lo stemma dell'ANA penso lo portasse tutto l'anno e sempre, quanto mi incontrava, me lo faceva notare.

Un commento sulla vita del Gruppo, un giudizio su Col Maòr a cui teneva particolarmente, tante battute da "vecio alpin" erano i nostri discorsi.

Da anni mi prometteva un racconto della sua esperienza e della sua vita bolognese, ma con il cuore sempre saldamente radicato a Salce.

Quel racconto non è mai arrivato, ma rimane in chi l'ha conosciuto il ricordo di una persona aperta e gioviale con un ammirevole attaccamento alla sua terra bellunese e alle sue radici alpine.

Tramite Col Maòr giungano alla moglie Roberta, al figlio Jay e ai famigliari tutti le più sentite condoglianze degli alpini di Salce.

Il capogruppo



## LINO DALLA BERNARDINA

I soci che partecipano alle nostre assemblee annuali sanno che, sia io che Michele, invitiamo sempre tutti a contribuire con foto, racconti o esperienze interessanti, alla stesura di "Col Maòr". Invito questa volta raccolto dal nostro socio Lucio Antinucci, che ci segnala la figura di un medico bellunese, Lino Della Bernardina, la cui vicenda umana merita di essere conosciuta dai nostri lettori.

Oltre ad una breve biografia proponiamo un racconto tratto dal libro "Ne vale la pena?" (pagine 12 e 13) dove Lino Della Bernardina raccoglie episodi e riflessioni sulla sua esperienza in terra africana.

Ringrazio Lucio Antinucci per la segnalazione. Mi e ci ha fatto conoscere un "Alpino" che nella propria vita ha fatto scelte scomode, ma sempre nel solco di un cristiano aiuto al prossimo. Non sono ovviamente un critico letterario, ma consiglio a tutti il libro scritto in forma ricercata ma sempre con un filo di ironia che rende piacevolissima la lettura.

### LINO DALLA BERNARDINA

Lino Dalla Bernardina, nato a Belluno il 21 ottobre 1915, terzo di cinque fratelli, conseguì la laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Padova, specializzandosi in Radiologia e Radioterapia e successivamente in Medicina Legale.

In gioventù fu primatista italiano nei 110 ostacoli e selezionato come riserva per le Olimpiadi di Berlino. Per questo fu uno dei tedofori alle Olimpiadi invernali del 1960 a Cortina.

Nel 1942, nominato sottotenente medico, partecipò come volontario alla campagna di Russia e fu inviato sul Don con la divisione Julia. Riuscì a tornare nonostante gravi ferite ad una gamba ed un principio di congelamento.

Libero docente dell'Università di Padova, aiuto presso l'Ospedale Civile di Belluno, fu chiamato come primario prima all'Ospedale di Vittorio Veneto poi, dal 1958, presso l'Ospedale di Pordenone.

Nel 1977 chiese il pensionamento anticipato per recarsi a lavorare negli Ospedali missionari in nord Uganda, principalmente il Lacor Hospital, dove prestò servizio volontario per nove anni come responsabile della Radiologia.

Qui istituì anche il servizio di radioterapia, allora l'unico nel paese. Fondò anche un corso per infermiere, un corso per tecnici di radiologia, arrivando ad avere per l'ospedale la qualifica di Teaching Hospital dell'università di Kampala. Ad oggi, il Lacor è uno dei maggiori ospedali dell'Uganda con seicento dipendenti e 750 pazienti al giorno.

Dopo l'ennesima guerra, non essendo più sicura l'Uganda, lavorò altri due anni in Kenia come esperto del Ministero degli Esteri. In tutto questo percorso sempre accompagnato e sostenuto dalla moglie Rosetta.

Autore di un centinaio di pubblicazioni scientifiche, scrisse un libro sulla sua esperienza in Africa col cui ricavato fu costruito un poliambulatorio in Uganda, tuttora efficiente.

Ebbe molti riconoscimenti tra i quali il Paul Harris del Rotary per due volte, (uno attribuito anche alla moglie); il premio San Marco a Pordenone nel 1978; il San Martino a Belluno nel 1993. Tornato a Pordenone nel 1989, fondò l'associazione AVO, ed infine si dedicò al recupero dei tossicodipendenti con Don Galliano.

Morì a Pordenone, il 19 settembre 2001.



Un episodio che Lino raccontava spesso, con asciutta lucidità, era sulla ritirata dal fronte del Don, nella neve con temperature di 45°/48° gradi sottozero spesso sferzato dal vento.

Raccontava delle rape gelate tenute sotto la maglia senza le quali sarebbe morto di fame. Raccontava della bussola che gli aveva consentito non perdere l'orientamento. Ricordava soprattutto l'incidente con un carro armato russo mentre si allontanavano da Nikolajewka cercando di uscire dalla sacca del Don.

Sapeva che i russi avevano l'abitudine di passare sopra i corpi dei soldati caduti, morti o feriti, dopo averli mitragliati.

Durante un attacco, si era buttato nella neve per far credere di essere morto.

Dunque, disteso teneva d'occhio il carro armato calcolando il momento nel quale, rigirandosi, avrebbe evitato di essere schiacciato dai cingoli. Sapeva che il momento era quando dalla torretta il conducente non poteva più veder coperto dalla mole del carro.

Aspettò un attimo di troppo, per sicurezza, ed una gamba rimase sotto il cingolo. Ma lo strato di neve consentì alla gamba di affondare per cui riportò solo la frattura del perone, che comunque, in quelle condizioni, era una ferita grave.

Poi attese ancora, sdraiato nella neve, fino a che il carro fu sufficientemente lontano.

Riunitosi alla colonna in marcia, usando il fucile come una stampella, proseguì zoppicando, per lunghi tratti a piedi, quando possibile a cavallo. La gamba gonfia fuori misura.

Arrivati un giorno in un'isba, raccontava di aver usato per la prima volta la pistola minacciando un'anziana russa che aveva una pelliccia. Con i soldati italiani, il popolo russo era accogliente gentile ma questa volta la donna non capiva cosa volesse.

Lino la minacciava ed indicava la pelliccia. Infine, la donna tolse la pelliccia. Allora Lino scucì una manica perché era essenziale tenere calda la gamba rotta affinché non congelasse e gliela rese.

Continuò con la sua divisione per circa quindici giorni fino a che si riunirono alle armate tedesche e poi al Corpo d'Armata Alpino.

## SOLZÀR...

### Usàdi a indegnarse

Proprio non vorrei che si potesse confondere l'atteggiamento che sto per descrivere con il simile termine "indignazione", così tanto di moda in questi tempi nei quali risulta particolarmente facile denunciare platealmente la propria indignazione verso tutto o tutti, il governo, la chiesa, *sto mondo che va a la revèsa*, senza però interrogarci mai su quanta parte abbiamo noi in questo fenomeno di generale e dilagante degrado culturale.

No, no, niente di tutto ciò, anzi!

Da sempre le popolazioni costrette a vivere in ambienti, come ad esempio quello montano, caratterizzati da svantaggi particolari di ordine climatico, o di isolamento territoriale, o ancora, di povertà di risorse disponibili, hanno sviluppato loro malgrado nel tempo spiccate attitudini di ingegnosità, intraprendenza, coraggio, determinazione e forza d'animo, senza le quali non sarebbe stato possibile sopravvivere ai lunghi e ripetuti "inverni" che affliggono ciclicamente le nostre vallate. Inverni non solamente in stretto senso stagionale bensì anche di tipo culturale, sociale o economico.

Sapersi arrangiare anche nelle situazioni più difficili, prodigarsi per risolvere

autonomamente delle problematiche, dimostrarsi proattivi nei confronti delle proprie e altrui difficoltà sono tutte qualità che possono trovare univoca traduzione nel dialettale verbo indegnarse. Probabilmente si tratta di una storpiatura della parola "ingegnarsi", ma allo stesso modo certamente dimostra una sicura derivazione da "degnarsi", ovvero "farsi degni di..." e allora non posso tralasciare di ricordare quel passaggio della nostra Preghiera dell'Alpino, così spesso contestata e accusata di anacronismo ma così invece attuale più che mai, nel quale si recita ...ci aiuti ad essere degni delle glorie dei nostri avi.

Questa virtù innata, profondamente radicata e saldamente codificata nel bagaglio genetico di ogni montano ha rappresentato per lungo tempo uno dei caratteri distintivi di tutte le truppe Alpine, apprezzato e valorizzato fin dall'origine delle stesse e manifestatosi assai di frequente in numerose e famose gesta eroiche. Ben sappiamo, però, che le eroicità più grandi e significative sono quelle compiute nella quotidianità degli impegni, nello studio o sul lavoro, in famiglia o nel sociale e tanto più si è avvezzi e allenati a questa dote, tanto più risulta naturale esprimerla anche quando gli eventi si fanno tragici, straordinari e spropositamente violenti. Ce ne siamo resi conto (ma accidenti a che prezzo!) in occasione della tremenda tempesta e alluvione che ha colpito, martoriandolo, l'intero territorio della nostra Provincia lo scorso fine ottobre. Le immagini che nelle settimane successive hanno fatto il giro del mondo hanno scosso l'opinione pubblica mostrando in modo eloquente i gravissimi effetti dell'uragano, milioni di alberi abbattuti, frane, smottamenti, viabilità distrutta, esondazioni e tetti scoperti, ma hanno anche commosso l'intero Paese, testimoniando l'estrema compostezza con la quale le popolazioni

colpite hanno saputo reagire ai tragici accadimenti. Con grandissimo orgoglio abbiamo ascoltato le interviste raccolte dai giornalisti ai numerosi personaggi di spicco a livello governativo e istituzionale giunti sui luoghi calamitati che raccontavano di non aver udito alcuna lamentela, protesta o pretesa di pubblici risarcimenti, ma solo racconti angoscianti di persone che avevano vissuto ore di terrore e giorni di vero e proprio



isolamento nelle comunicazioni e nelle forniture idriche ed elettriche. Persone certamente provate nell'animo alla vista del proprio territorio devastato, ma estremamente determinate a riscattare quanto prima la loro condizione, seguendo le sacrosante priorità che sanciscono da sempre la mutualistica sussidiarietà propria delle comunità di montagna: prima di tutto chi sta peggio, poi i beni comuni ed infine gli interessi personali!



## SOMMARIO

<i>Un Secolo di Alpinità</i>	1-2
<i>Addio al Mulo Iroso</i>	2
<i>Per Non Dimenticarli...</i>	3
<i>Lino Dalla Bernardina</i>	4
<i>Solzàr...</i>	5
<i>La Gita a Rovereto</i>	6
<i>Tesseramento 2019</i>	7
<i>A Ruota Libera</i>	8-9
<i>Madoneta longo strada...</i>	10
<i>Brusa la Vecia</i>	11
<i>Natale 1942-1982</i>	12-13
<i>Ciao, Giancarlo!</i>	14
<i>Fame in Trincea</i>	15
<i>Un Nazista Impunito</i>	16

## ALPINI E SCOLARI ALLA CAMPANA DELLA PACE

Martedì 9 aprile, sempre nell'ambito delle iniziative del Gruppo Alpini Salce inerenti alle rivisitazioni dei luoghi significativi legati alla 1<sup>a</sup> Guerra Mondiale, una quindicina di soci del sodalizio ha accompagnato, in quella che è diventata tradizionale gita d'istruzione, due classi quinte delle scuole di Giamosa e di Bolzano Bellunese (e relative maestre) alla Campana della Pace di Rovereto ed all'Azienda Agricola e fattoria didattica "Il Leprotto Bisestile" a Bosentino, sempre in provincia di Trento.

Esclusa solo alla partenza, una pioggerellina insistente ed incessante, che non ci ha mai abbandonato lungo tutta la giornata, non ha impedito di portare a termine il programma prefissato: *i veci alpini (e futuri) iè sempre quei...*

Pur partiti con un ritardo di circa mezz'ora per i dovuti controlli di automezzo ed autista da parte di una pattuglia della polizia Stradale proprio alla partenza, a Rovereto, nel parcheggio dell'area monumentale, non poteva mancare ad aspettarci (lavorando in loco) il nostro collaudato "storico" e socio Daniele Luciani, che, sotto la struttura coperta ma aperta del monumento, ha fornito a tutti i presenti un excursus sullo stesso.

La campana, battezzata con il nome di Maria Dolens (Maria Addolorata) è tra le più grandi al mondo e la più grande che suoni a distesa (ovvero con un movimento di oscillazione intorno ad un asse quasi baricentrico). Alta più di 3 metri e larga altrettanto, pesa più di 225 quintali (il solo batacchio pesa oltre 6 quintali). Tutte le sere i suoi 100 suggestivi rintocchi rappresentano un monito di pace universale e non solo....

Nata nel 1924 su iniziativa del sacerdote roveretano don Antonio Rossaro, per onorare

tutti i caduti di tutte le guerre, per invocare la pace e come simbolo di fratellanza fra i popoli del mondo intero dopo le sofferenze e gli orrori della Grande Guerra, è diventata, con il tempo, simbolo di convivenza

pacifica tra i popoli e di rispetto e riconoscimento dei diritti umani di tutte le minoranze, dando vita al "Memorandum di pace" di Maria Dolens, per un nuovo umanesimo aperto anche agli "invisibili". La presenza di 93 bandiere esposte (91 dei 5 continenti più quella dell'ONU e del Consiglio d'Europa) sul Colle di Miravalle, che domina la piana e la città, è il simbolo di questo comune impegno che di anno in anno si manifesta con iniziative culturali, intellettuali, artistiche, folkloristiche ed un dialogo diretto con governanti e rappresentanti istituzionali.

Nel gennaio del 1968 è nata la "Fondazione Opera dei Caduti Maria Dolens", cui l'allora Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat conferì, mediante decreto, personalità giuridica.

Nel febbraio del 2006 il Parlamento italiano approvò una legge che conferiva alla città di Rovereto il titolo di "Città della Pace". Nell'aprile del 2013 il Norwegian No-



Foto Ivano Fant



bel Committee ha ufficialmente candidato la "Fondazione Opera Campana dei Caduti" per il Premio Nobel della Pace.

Nella zona museale si trova una mostra fotografica permanente (ove un breve video illustra la storia della 'Campana dei Caduti'), da qui è possibile raggiungere, a piedi, il Sacriario monumentale di Castel Dante, che conserva le spoglie di 20.000 soldati italiani, austriaci, cecoslovacchi e ungheresi, noti e ignoti, qui traslati dai vari cimiteri di guerra che erano sorti sulle montagne circostanti.

Alcune curiosità sulla campana vera e propria. Quella odierna è, in realtà, la terza protagonista di questa storia.

La prima fu fusa a Rovereto nel 1924 con il bronzo dei cannoni offerti dalle Nazioni partecipanti alla Prima Guerra Mondiale e collocata l'anno dopo, inizialmente, sul bastione Malipiero del castello della città. Il suono prodotto non fu ritenuto, però, dal suo ideatore, appropriato allo scopo per cui era nata, per cui, rifusa a Verona nel giugno del 1939, tornava sul castello nel maggio del 1940 (senza, però, suonare per tutta la durata del 2° Conflitto).

Per una grave incrinatura, nel 1960, la campana cessava di suonare e, nel 1964, venne rifusa a Castelnuovo Né Monti (RE). Benedetta a Roma nell'ottobre 1965 da Papa Paolo VI, ritornava a Rovereto, questa volta collocata sul Colle di Miravalle, in posizione davvero strategica.

L'attuale bronzo è più grande delle due precedenti versioni; sulla sua superficie, oltre alle frasi, firmate, dei Sommi Pontefici Pio XII e Giovanni XXIII ed a decorazioni allegoriche, varie sono state inserite, da



Le nostre gite sono sempre ottima occasione per rinsaldare vecchie e nuove amicizie, come questo incontro con gli Alpini di Rovereto



una parte, le costellazioni come apparivano all'alba del 28 luglio 1914 (quando scoppiò la guerra), sulla parte opposta si trovano invece quelle visibili al tramonto dell'11 novembre 1918 (quando la guerra finì). Il monumento, oltre al valore simbolico, merita senz'altro una visita sia per omaggiare i Caduti, sia per la pace che il luogo infonde nel suo insieme, per lo splendido panorama che si apre sulla valle, per un dovuto momento di riflessione sospeso tra cielo e terra e, non ultimo, per la suggestione di quei 100 struggenti e malinconici rintocchi: *"il pellegrinaggio ha un tempo diverso da quello della gita o del turismo: il tempo del pellegrino è quello della memoria e della meditazione, è assimilare e metabolizzare l'incanto del mondo reale e la memoria di quello storico"*. Per il pranzo siamo stati, quindi, ospitati nella sede del locale Gruppo Alpini di Rovereto Centro, dove, la nostra rinomata ed apprezzata cucina del 'G.A.S.' (Gruppo Alpini Salce, in questa occasione rappresentata da Ivano, Caio e Sandrone) ha po-

tuto deliziare (lavorando sin dal mattino), sia i partecipanti che gli ospiti presenti, con l'ormai collaudato panino con *pastin* e *formài* alla piastra. L'Azienda Agricola e fattoria didattica "Il Leprotto Bisestile" (dal nome del personaggio fittizio, co-protagonista, con il cappellaio matto, del romanzo di Lewis Carroll "Alice nel Paese delle Meraviglie": ricordate la famosa scena del festino del tè o del non compleanno?) si trova sull'altopiano della Vigolana, a quasi 700 metri di altitudine, nella piccola comunità di Bosentino, con una splendida vista sul lago di Caldonazzo.

Nella casa che era della nonna, Francesca Eccher, dopo aver studiato a Padova ed a Firenze presso la Facoltà di agraria ed essersi laureata in Tecnologie forestali ed ambientali, è riuscita ad unire conoscenza e tradizione, accogliendo il visitatore con il sorriso tipico di chi è serena ed appagata di quello che fa.

La coltivazione di piante officinali, spontanee ed aromatiche (trasformate in tisane, creme gastronomiche e prodotti cosmetici), l'elicoltura (allevamento di lumache per uso cosmetico) ma, soprattutto, naturalmente, la presenza di tanti animali grandi e piccoli (anatre, cincillà, tartarughe terrestri, topolini di campagna, lama, pecore, caprette, ecc.) anche recuperati da situazioni difficili o di abbandono, hanno catturato l'attenzione ed entusiasmo i nostri piccoli protagonisti.

Per salutare e ringraziare della visita i piccoli ospiti, Francesca ha offerto loro, al termine, una merenda costituita da alcune delle specialità da lei stessa prodotte, mentre noi Alpini,

naturalmente, provvedevamo ad un sobrio rancio autonomo...

Non è stato possibile, chiaramente, dati i tempi (sia contingente che meteorologico) sviluppare ulteriormente

l'attività con gli animali ed i laboratori pratici: potrebbe sempre essere un'idea per un futuro appuntamento, rinnovabile con una prossima gita familiare (la casa gialla di nonna Edda non è difficile da ritrovare!).

Come per le passate, simili, esperienze, altri due 'semi' sono stati gettati, poi (come da natura) dipende sempre dai 'terreni' e dalle 'annaffiature'...

Maurizio Bortot



## TESSERA ANA 2019

Ricordiamo ai soci che continua la raccolta del **tesseramento per l'anno sociale 2019**.

La quota associativa e relativi abbonamenti ai giornali "L'Alpino" e "In Marcia", per l'anno 2018, è sempre di **25,00 Euro** e l'abbonamento al solo "Col Maòr" 10,00 Euro.

Il pagamento può essere effettuato direttamente ai Consiglieri o tramite il c/c postale n° 11090321, intestato al GRUPPO ALPINI DI SALCE, indicando nome, cognome ed indirizzo completo e potrà comunque essere effettuato anche nelle serate di apertura della nostra sede.



### PROMOZIONE!

**Volete eliminare la vasca e sostituirla con un'ampia doccia?  
Dovete ristrutturare il vecchio bagno?**

**Approfittate del nostro servizio "chiavi in mano":  
consulenza e progettazione - ampia scelta di materiali e finiture - servizio di posa con personale qualificato**

assistenza pratica per usufruire delle agevolazioni fiscali  
**BONUS RISTRUTTURAZIONI 50%**

[www.lineacasa.info](http://www.lineacasa.info) | email: [info@lineacasa.info](mailto:info@lineacasa.info)

- **SALCE PRESSO**  
IL CENTRO COMMERCIALE  
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00  
chiuso il lunedì mattina
- **BUSCHE VICINO AL BAR BIANCO**  
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00  
chiuso il lunedì  
SABATO APERTO MATTINA  
E POMERIGGIO  
tel. 0437 296954

**LINEACASA**



## A RUOTA LIBERA

di Daniele Luciani

Il 12 aprile 1961 un uomo uscì dall'atmosfera terrestre ed entrò nella Storia.

Quel giorno, alle 09:07 ora di Mosca, dalla base spaziale di Bajkonur in Kazakistan decollava la Vostok 1, la prima navicella spaziale con a bordo un essere umano.

I 108 minuti che seguirono la videro compiere un'orbita completa intorno alla terra, inaugurando trionfalmente l'era delle missioni nello spazio.

All'interno della capsula c'era il 27enne tenente dell'aviazione sovietica Jurij Gagarin.



L'incursione nello spazio durò meno di due ore, ma fu un evento di una grandissima importanza non solo tecnologica, ma anche politica perché l'Unione Sovietica dimostrava agli Stati Uniti di primeggiare nelle conoscenze che permettevano all'uomo di esplorare lo spazio.

*“Eravamo un paese scalzo e coperto di stracci, ora guidiamo il mondo nello spazio”* disse con comprensibile orgoglio Nikita Khrushchiov, il presidente dell'URSS.

Con quel volo Jurij Gagarin divenne un eroe, non solo per i Russi, ma per il mondo intero e lo è ancora, almeno per noi “più che cinquantenni” che siamo stati entusiasti testimoni delle prime missioni spaziali.

Jurij era nato nel 1934 e fin dall'infanzia mostrò grande passione per gli aerei. A 20 anni si iscrisse ad una scuola di volo ed il brevetto che conseguì gli permise di accedere all'aeronautica militare e diventare un pilota. Nel 1959 fu uno dei 20 piloti militari scelti per essere addestrati a pilotare un non meglio specificato "nuovo tipo di apparato", che si rivelò poi essere una navicella spaziale.

Dopo un anno di addestramento il gruppo fu ridotto a sei candidati ed infine, pochi giorni prima del lancio, Jurij fu scelto per la prima missione nello spazio.

Come suoi eventuali sostituti furono scelti: German Titov, che il 5 agosto di quel 1961 compì 17 orbite intorno alla terra, e Grigorij Neljubov, che invece di lì a poco si arrese all'alcool.

La mattina del lancio Jurij indossò una calda e leggera sottotuta azzurra e sopra una tuta arancione dotata di un sistema di pressurizzazione e ventilazione.

In testa calzò un casco bianco con la scritta CCCP.



Sicuramente sentiva la tensione del momento perché quando scese dall'autobus che lo portava alla rampa di

lancio, si fermò a far pipì contro la ruota posteriore. Da allora quello diventò un gesto propiziatorio di tutti gli astronauti sovietici.

Jurij prese posto nell'abitacolo del vettore spaziale. Furono accesi i motori e quando il missile si staccò dalla rampa di lancio gridò: “Andiamo!”. Ovviamente lo disse in russo: “**ПОЕХАЛИ!**”

Pochi minuti dopo, alle 09:12, giunto al limite dell'atmosfera vide la terra come nessuno aveva mai visto prima.



*«La Terra è blu. Che meraviglia. È bellissima»* comunicò alla base.

Stando alla documentazione che ho consultato, non trovano riscontro in nessuna fonte russa queste due frasi attribuitegli *“Da quassù la terra è bellissima, senza frontiere né confini”* e *“Non vedo nessun Dio quassù”*.



La navicella spaziale si chiamava Vostok, che in russo significa "oriente". Era costituita da due parti: un modulo di forma sferica, che ospitava l'astronauta (la capsula) ed un modulo di servizio con la strumentazione di bordo ed i retrorazzi necessari al rientro a ter-

ra. Pesava 4.700 chili ed era alta 4 metri e mezzo. La capsula era dotata di tre oblò; il cosmonauta era seduto su un sedile che in fase di rientro veniva espulso all'esterno e paracadutato a terra.

La Vostok compì un'orbita completa in senso orario. Volò sopra la Siberia, quindi sorvolò l'oceano Pacifico e già quando si trovava sopra l'Africa si accesero i retrorazzi per frenare la navicella e consentirne il rientro.

L'altitudine massima raggiunta fu di 302 chilometri e la minima di 175. La Vostok viaggiava ad una velocità di 27.400 chilometri orari, 7 chilometri e mezzo al secondo.



Il volo fu effettuato interamente in modalità automatica, ovvero la navicella era guidata dal personale della base a terra, questo perché non si sapeva se un essere umano fosse in grado di mantenere delle buone capacità fisiche e mentali in assenza di gravità. In caso di emergenza, il cosmonauta era comunque in grado di attivare il controllo manuale e di pilotare la navicella.

Ci furono dei momenti in cui si temette per l'esito della missione e quindi anche per la vita di Jurij.

Per esempio, si sapeva poco di come sarebbe avvenuto il passaggio della navicella attraverso gli strati dell'atmosfera durante la discesa ed infatti quando Jurij vide dall'oblò la navicella avvolta dalle fiamme, causate dall'attrito con l'atmosfera, pensò che entro pochi secondi sarebbe morto e gridò: *"Sto bruciando, addio compagni"*.

Del resto, bisogna considerare che prima di questa missione erano stati mandati nello spazio dei manichini e poi dei cani e dei topi per permettere ai ricercatori di capire se fosse possibile vivere nello spazio in assenza di gravità.



Il primo essere vivente ad andare in orbita intorno alla terra fu una cagnolina di nome Laika. Venne lanciata nello spazio il 3 novembre del

1957 a bordo dello Sputnik 2.

Laika morì disidratata poche ore dopo il lancio, perché la temperatura all'interno della capsula era salita troppo a causa dell'insufficiente isolamento della navicella ai raggi del sole.

Possiamo dire che la vita di Laika fu sacrificata in nome del progresso dell'umanità.

Torniamo a Jurij ed al Vostok. Rientrati nell'atmosfera terrestre, il cosmonauta venne espulso dall'abitacolo e paracadutato sulla terra, che toccò alle 10:55 ora di Mosca.



La notizia dell'impresa fece subito il giro del mondo. Da quel giorno il cosmo non era più fantascienza.

Jurij venne decorato da Krusciov con l'"Ordine di Lenin", la massima onorificenza sovietica e fu proclamato "Eroe dell'Unione Sovietica". Fu promosso da tenente a maggiore.

Divenne una celebrità internazionale, ospitato in ogni angolo del mondo per raccontare della sua

impresa e delle glorie della sua madrepatria, ma quella fu la sua unica missione nello spazio.

Per i Sovietici era diventato un simbolo troppo prezioso per fargli rischiare la vita in missioni pericolose e la sua carriera di cosmonauta e di pilota si interruppe, nonostante fosse quello a cui più aspirava.

Negli anni successivi partecipò attivamente allo sviluppo del programma spaziale sovietico, collaborando alla preparazione delle altre missioni Vostok ed allo sviluppo della nuova navicella spaziale Sojuz.

Ma l'ambizione di Jurij era volare e chiese insistentemente alle autorità di poter riprendere almeno a pilotare gli aerei. Nel 1968 gli venne revocato il divieto di volo e fu riqualificato come pilota di caccia.

Il 27 marzo 1968, durante una missione di addestramento



con un MIG-15, entrò in avvitamento ad alta velocità e si schiantò al suolo.

La tomba di Jurij Gagarin si trova lungo le mura del Cremlino nella Piazza Rossa a Mosca.

Evviva la madrepatria dell'eroe!



P.S.: per comprendere meglio le modalità di quel volo, vi suggerisco di vedere "Gagarin first flight in 3D" su YouTube.

Dura meno di 10 minuti.

## CONCERTO

In occasione del completamento dei lavori di manutenzione che hanno interessato l'organo della parrocchiale di Salce il Gruppo Alpini e la Parrocchia propongono un concerto d'organo con il Maestro Mori Fiorenzo VENERDI 7 GIUGNO alle ORE 20,45. Ingresso libero. Le eventuali offerte raccolte verranno devolute all'Associazione CUAMM di Padova.



## MADONETA LONGO STRADA...

### ...di nuovo al suo posto!

Ci eravamo lasciati, nell'ultimo numero di Col Maòr, con la cronaca degli eventi calamitosi dello scorso fine ottobre che avevano brutalmente segnato anche i nostri luoghi infierendo in modo particolare su numerosi elementi del paesaggio locale, quali alberature stradali, parchi, viali e giardini. Avevamo raccontato della Madonnina, di quella piccola immagine Mariana, che da tempo discretamente abbelliva il percorso stradale e che in quel tardo pomeriggio di tempesta aveva visto sradicarsi addosso proprio l'albero che costituiva il suo naturale riparo.

Ebbene, come Lei stessa si augurava che accadesse, appena trascorso l'inverno, accompagnata dal rassicurante sbocciare dei nuovi bucaneve e di tantissimi candidi campanoni, la nostra Madoneta è ritornata felicemente al suo posto.

Grazie al prezioso e accurato intervento della famiglia di Egidio Dell'Eva la piccola e cara immagine è stata ricollocata nel medesimo luogo di prima. La sua nuova sistemazione ha ridonato immediatamente a quel pezzetto di terra violentato dalla furia del vento rinnovate sembianze, arricchendone addirittura l'aspetto. Da un tronco cavo di ciliegio, anch'esso evidentemente strappato, è stata ricavata una piccola nicchia la cui forma ricorda la Grotta di Lourdes

e all'interno di essa trova accoglienza, come in un avvolgente abbraccio la statuetta di Maria. Questo speciale tariolet è stato saldamente ancorato alle radici di quello stesso albero che è stato divelto e che oggi rimangono crudemente esposte all'aria e allo sguardo come pietosa immagine a memoria di quel spaventoso ed inaudito pomeriggio di follia meteorologica.

Il ritorno *dela Madoneta longo strada* è sicuramente un piccolo gesto materiale che ai più potrà sembrare anche inutile e insignificante, certamente rappresenta un segno contrario all'indifferenza collettiva, una risposta alla solitudine esistenziale che pericolosamente assale le nostre comunità, perciò...

...bentornata Madonnina!

Ne avevamo bisogno e siamo felici di ritrovarti lungo il nostro quotidiano andare!



**SPONGA**  
Enzo Giovanni

Via Gresal, 60  
32036 SEDICO (BL)  
Tel. 0437 838168  
info@spongaenzo.it

**AS Motor**  
**Ariens**  
**Ferrari**  
**Husqvarna**  
**Olec-mac**  
**Shindaiwa**

www.spongamacchineagricole.com

## BRUSA LA VÈCIA 2019

Sabato 30 marzo, presso l'asilo di Salce, come tradizione si è consumato il rito di metà quaresima conosciuto da tutti con il nome di brusa la vècia.

In molti hanno voluto essere presenti al rogo che ogni anno distrugge tra



le fiamme i resti della stagione conclusa e accende propiziatori gesti di speranza nei confronti della incipiente nuova annata.

La Compagnia del sorriso ha come sempre allegoricamente interpretato il testamento della vècia, che all'anagrafe rispondeva al nome di Clorinda, ricreando una divertente corsia d'ospedale, ironizzando di conseguenza in merito alla Sanità, moribonda al pari della vècia stessa.

Dopo lo spegnimento del falò la festa è proseguita in allegria degustando un piacevole rinfresco a base di crostoli ed altre dolcezze preparate con perizia e generosità dall'organizzazione, accompagnato da un buon bicchiere di vino per tutti e altre be-



vande di ogni genere.

Per i curiosi e scaramantici osservatori della direzione intrapresa dalle fulishe si registra che le stesse salendo in cielo si orientavano decisamente a ovest ( a sera), inequivocabile segno di buona prosperità e di varia soddisfazione!

Paolo Tormen

## 80 ANNI DEL "VECIO" DEL BTG. L'AQUILA

In occasione dell'adunata dell'Adunata de L'Aquila 2015, durante la visita alla famiglia Spinelli, abbiamo avuto il piacere di conosce-

re Alberto Paolucci, papà di Giuseppe, il cuoco delle nostre "cene abruzzesi".

Classe 1939, Alberto è un "vecio"

Alpino del Battaglione "L'Aquila", orgoglioso del suo cappello e appassionatissimo di canti alpini.

Li conosce tutti!

Il giorno del suo ottantesimo compleanno il nostro Gruppo gli ha inviato un messaggio di auguri, che vogliamo ora rinnovare tramite Col Maòr.

Con l'occasione salutiamo e ringraziamo nuovamente la famiglia Spinelli e tutti gli Alpini abruzzesi, che abbiamo avuto modo di conoscere.

**Buon compleanno Alberto!**



## NATALE 1942 – NATALE 1982

**Un racconto dal libro “Ne vale la pena?” di Lino Della Bernardina**

Quarant'anni fa, con il Corpo di Armata Alpino in Russia, sul fronte del Don. Ero infossato in un bunker per due terzi scavato nel terreno ghiacciato della steppa russa e per un terzo coperto da un metro e mezzo di neve.

Le poche stelle che si intravedevano attraverso minuscoli finestrini erano così limpide, azzurrine da sembrare di acciaio. Il bianco dei tronchi di betulle spaccate a metà che ovattavano le pareti rifrangevano la luce rossastra, a lampi sanguigna, che usciva dallo sportellino della piccola stufa a legna posta al centro della stanza.

Il calore era bruciante nelle immediate vicinanze, l'acqua del barattolo posto sulla piastra perpetuamente in ebollizione. “La rabbiosa”, il nome che le avevamo dato, le si addiceva in pieno. Faceva anche da forno crematorio per i pidocchi, risparmiandoci la loro schiacciatura fra le due unghie, non molto simpatica ed a volte un po' indaginosa: gli animaletti, staccati dall'interno dei risvolti della giacca del cappotto, venivano lasciati cadere sulla piastra rovente. Un improvviso rigonfiarsi biancastro, un “clic”; seguito da un saltino, una esecuzione rapida, pulita. A volte si giocava a chi ne giustiziava di più. Ma erano sempre tanti.

Eravamo riuniti lì, tutti noi ufficiali, in sette. Una notte di Natale a migliaia di chilometri da casa, nella steppa senza confini, con quaranta sottozero all'esterno, a poche decine di metri dal ciglio del Don, trasformato in una enorme autostrada ghiacciata, oltre il quale si sapeva ormai che una intera armata russa si stava preparando per spazzarci via tutti. E certamente senza fatica data la enorme sproporzione di forze e di mezzi. Con il cuore in tumulto non tanto per la paura della imminente battaglia quanto per la sensazione di essere soli, essendo già a conoscenza del ripiegamento silenzioso delle truppe tedesche ai nostri fianchi. E rattristati per le sofferenze che imponevamo, sia pur non per nostra colpa, (nel mio caso, per la verità, non era proprio così avendo chiesto di partire volonta-

rio per il fronte russo) ai nostri familiari di cui ci immaginavamo le tormentose domande: saranno lì? staranno combattendo? saranno fra i reparti accerchiati? Credo che tutti, credenti e non, ogni tanto si rivolgesse un inconscio pensiero al Padreterno. Allora davo un'occhiata a quel “santino” posto sopra la branda, davanti al quale, infilato in una bottiglietta grande quanto un pollice, un mucchietto di licheni e di fili di muschio raschiati dal tronco di una betulla, si dava l'aria di un mazzo di fiori. Era stata buttata lì l'idea di mettere insieme, in qualche modo, un presepio, ma nessuno all'atto pratico, se n'era preso l'incarico. Ognuno riandava al “suo” presepio,



Lino Dalla Bernardina a cavallo, sul fronte del Don.

al presepio di casa, dei bambini di famiglia; ritornava alla neve ed al freddo del suo paese, molto diversi dalla neve e dal freddo che incombevano fuori del bunker.

Quelli erano quanto mai attesi, facevano allegria, entravano nell'ambiente e nello spirito del Natale; in “quella” neve tutti erano affondati ridendo e giocando con i bambini, mentre “questa” neve faceva paura, era ostile, di una ostilità cupa, pesante. Augurarsi di non doverci mai inoltrare. Il calore di quella stufa a legna, attorno a cui ci si raggomitolava con i marmocchi in braccio in attesa della mezzanotte, riscaldava il cuore prima del corpo, il calore di questa, anche se “rabbioso”, non penetrava, non rilassava. Nessuno

infatti si decideva a togliersi quel cappotto, quasi per la sensazione che da un momento all'altro bisognasse buttarsi fuori improvvisamente sotto un rapido martellamento dell'artiglieria russa per ingolfarsi in quel buio, in quel freddo, in quello smisurato oceano di neve.

Infatti, poco prima della mezzanotte, il gracidio del telefono da campo aveva fatto rizzare le orecchie: una pattuglia russa aveva attraversato il Don gelato, era entrata di soppiatto nelle linee degli avamposti. Si chiedeva un immediato appoggio dei nostri quattro pezzi. Tutti fuori di corsa. Il furibondo susseguirsi di colpi che arrivavano dalle piazzole dove erano appostati i nostri “105”, non faceva certo ricordare lo scampanio allegro della mezzanotte al paese. E quel Gesù Bambino biondo, che sarebbe arrivato anche qui, in camiciola, a braccia aperte, sorridente, avrebbe dovuto fermarsi, rimanere lì fuori, di colpo dimenticato in un freddo polare con i piedini nudi affondati in una neve che annullava ogni sensibilità in pochi minuti. E dopo un'ora, cessato per il momento il pericolo di un attacco in forze, qualora fosse entrato nel bunker non sarebbe stato che un povero esserino rattrappito dal freddo, un ghiacciolo incapace di chiudere le braccia che aveva aperte per abbracciare l'umanità. E avrebbe trovato solo degli esseri umani buttati sulle brandine, abbruttiti dalla fatica, dal sonno, dalla tensione, incattiviti per essere stati privati delle semplici gioie di un Natale in famiglia, bestemmianti e maledicenti la guerra e chi l'aveva imposta. Svuotato di ogni iniziativa, quasi un guscio pieno di nostalgia, ero accucciato su un basso sedile duro, con ginocchia tenute abbracciate contro il torace e la schiena appoggiata ai bianchi tronchi di betulle, terribilmente solo anche se in mezzo a trecento uomini.

Tutti terribilmente soli. Forse anche perché si avvertiva istintivamente che l'equilibrio sull'immenso campo di battaglia, sul quale noi eravamo bloccati anche spiritualmente, era ai limiti di rottura: da tanti piccoli segni, come quello di poco prima si intuiva che i Russi di fronte erano in movimento e con ogni probabilità si preparavano ad attaccare ed allora due opposte gigan-

tesche formazioni di pitecantropi omicidi si sarebbero scatenate, una contro l'altra, trasformando automaticamente la loro opera di distruzione in un suicidio collettivo. Mai come in quei momenti faceva sorridere quella rivoltella di ordinanza, Beretta calibro nove corto nella fondina agganciata ad un chiodo sopra la branda, che avrebbe avuto la pretesa di servire a qualcosa.

Anche questa notte di Natale, quarant'anni dopo quella "russa", l'abbiamo trascorsa a migliaia di chilometri da casa, anche questa volta qualcosa finiva con il rovinarci un po' la festa, qualcosa certamente di molto meno pesante di allora. La mente infatti era sempre rivolta ai figli, ai loro bambini, alla preparazione dell'albero, del presepio, dell'ambiente, eccitato e rumoroso. Tutto ciò era molto lontano.

Il presepio era stato organizzato nell'ampia area verde, interna, dell'ospedale, senz'altro un presepio originale e non credo proprio ortodosso, dato che vedeva al posto d'onore "una Gesù Bambina" anziché un Gesù Bambino, ma questa variante genetica non aveva tolto niente alla festosità corale e, nello stesso tempo raccolta, della gente riunita attorno al palco sul quale veniva celebrata la messa per medici suore e ammalati. Un sottile velo di commozione aveva accompagnato tutta la cerimonia e penso che quello stato d'animo fosse stato condiviso da tutti i pochi italiani presenti.

Nella capanna di stuoie e rami d'albero inglobante un enorme fantastico cespuglio di buganvillea rossa, la sacra famiglia, rappresentata dal direttore del laboratorio, da sua moglie e da una bambina di un mese circa, faceva del suo meglio per essere in regola con la tradizione, ovviamente a parte il colore della pelle: lungo bastone ricurvo in mano a Giuseppe, seduto composto, avvolto in una tunica bianca, una tunica azzurra e velo bianco sui capelli di Maria, le mani giunte sulle ginocchia, sguardo adorante rivolto a Gesù, una figurina nera come l'ebano distesa su un po' di paglia per terra, imbottita di "valium" perché, sul più bello, non rompesse l'atmosfera, forse un po' statica, ma oramai consacrata dalla tradizione. Una pecora e una capretta sostituivano non indegnamente, i tradizionali asinello e mucca: qualche licenza poetica che nulla aveva tolto alla commozione dell'ambiente.

Il più bel regalo che suor Lina aveva fatto a quella gente organizzando con loro il presepio vivente. E' veramente ammirabile l'impegno con cui l'Africano mette in piedi piccole rappresentazioni, scenette, sketches, qualunque esibizione con cui si possa attirare l'attenzione: per la verità, ripeto, alla radice della nostra commozione c'era in primo luogo il pensiero rivolto ai figli ed ai nipotini lontani, ai loro presepi oleografici, al loro gridio, al loro chiacchiericcio, al loro stupore davanti alle micro lam-

padine colorate a luce intermittente, ai loro regali segretamente e accuratamente avvolti da eccitanti involucri fitti di miriadi di stelle, di foreste di alberi di natale candidi di neve, di cascate di paloncini colorati.

Il Natale lontano da casa, specie se al centro della cosiddetta Africa nera, è sempre un nodo alla gola. Quando anche l'ultimo partecipante alla cerimonia se n'era andato, l'ultimo ricoverato era a letto ed il piazzale era rimasto deserto, suor Lina aveva dovuto invitare ed insistere perché "Giuseppe e Maria" andassero a dormire: per loro sarebbe stato bello continuare così anche per tutta la notte e il giorno dopo. Più tardi, in casa nostra, per cercare di uscire da quello stato di sofferenza nostalgica, ecco cori più o meno alpini, canzoni più o meno napoletane; qualcuno, fuori dalla grazia di Dio dal punto di vista "orecchio musicale", approfittava dell'euforia, per la verità un po' forzata, per imporre a voce spiegata certe variazioni armoniche tutte personali, così pazzesche che ti colpivano come pugni nello stomaco.

Era Natale, bisognava essere caritatevoli con tutti. Penso però che Gesù Bambino, che evidentemente non può mancare di sensibilità musicale, sia rabbrivito nell'udirle, ma la Madonna e San Giuseppe avranno pensato che la causa era il freddo in quella stalla. E lo avranno coperto un po' di più.

Niente di male.



**DONADEL**  
ONORANZE FUNEBRI

Via Francesco Maria Colle, 22  
BELLUNO (Bl)

Via Feltre, 1  
SEDICO (Bl)

CASTION (Bl)

Tel. **0437.852313**

Viale Dolomiti, 44  
PONTE NELLE ALPI (Bl)

Tel. **0437.981241**

Via XX Settembre, 22  
CENCENIGHE (Bl)

Tel. **0437.591118**

[www.onoranzefunebriodonadel.it](http://www.onoranzefunebriodonadel.it)

**SERVIZIO 24H SU 24H - CELL. 336.200212**

## ANIME BÒNE

La solidarietà e il supporto al vostro caro Col Maòr continuano e in questo numero vogliamo ringraziare, per le loro donazioni spontanee, questo gruppo di Amici degli Alpini di Salce: Dell'Eva Paola, Bristot Stefano, Tormen Fiorello, Pavei Ennio, Zaglio Paolo, Sartori Giancarlo, Colle Stefano, Lucchese Vittorio, Poncato Cesare, Fagherazzi Rachelina, Fagherazzi Graziella, Fagherazzi Margherita, Sezione ANA Feltre, Arrigoni Giambattista, Carlin Patrizia, Capraro Emilia, Carlin Giulio, Casol Flavio, Fontana Giuseppe, Sommacal Sergio. Cari amici, grazie a tutti voi!!!

Col Maòr

## CIAO, RASA...

Da tempo purtroppo eravamo rassegnati a non avere più tra noi Giancarlo.

Ci ha lasciato nel pomeriggio del giorno di Pasqua.

Era iscritto al nostro Gruppo da pochi anni, credo dal 2011, quando era venuto ad abitare a Marisiga dopo tanti anni trascorsi a Brunico, dove aveva anche là fatto parte del locale Gruppo Alpini.

Di questi pochi anni, però, Giancarlo lascia in noi Alpini e nei volontari che ha affiancato in tante manifestazioni organizzate a Salce, un ricordo indelebile frutto di una disponibilità fuori dal comune e un carattere af-

fabile e riservato. Quando ho saputo della morte di Giancarlo il mio pensiero è andato immediatamente alle "sue montagne", al Col di Lana, alla Marmolada, al Padon e ai luoghi della sua infanzia, che ritornavano ricorrenti nei suoi racconti. Giancarlo ha incarnato i valori della nostra Associazione, in particolare con l'impegno nelle fila della Protezione Civile, dove ha prestato la sua opera finché la salute gliel'ha consentito.

Giancarlo è ora entrato nella storia del nostro Gruppo.

Lo ricorderemo alle nostre Adunate, in occasione di qualche manifestazione, ma non potremo mai non onorarne la memoria ogni volta che andremo in pellegrinaggio sul Col di Lana. Lì su



quella cima, luogo simbolo per noi alpini, il nostro amico ci aspetta..

### Ciao Giancarlo!

Alla moglie Daniela e a tutti i familiari rinnoviamo, tramite Col Maòr, le nostre più sentite condoglianze.

Cesare



**Dal Pont**  
MEZZO SECOLO DI QUALITÀ.



CONCESSIONARIA RENAULT DAL PONT  
Via del Boscon, 73 - 32100 BELLUNO  
Tel. 0437/915050  
dalpont@dalpont.com - www.dalpont.com  
f Dal Pont Luciano srl

- OFFICINA
- SERVIZIO CARROZZERIA
- REVISIONI AUTO MCTC N. 42
- GOMMISTA
- STOCCAGGIO PNEUMATICI STAGIONALI

## IN TRINCEA, TRA FAME E RETORICA

Nel giugno 1917, i resoconti dal fronte di guerra e dalle trincee, parlano di aneddoti interessanti.

Sull'Altopiano di Asiago, dei prigionieri austriaci che vennero catturati dai nostri soldati raccontarono a un capitano che li interrogava nelle trincee avanzate, come fosse stato loro assicurato che gli italiani stessero morendo di fame, che i soldati nelle trincee mangiavano una volta al giorno pane fatto con granone e paglia, con rancio confezionato con carne di cavallo, fatto assolutamente disdicevole per i tempi. L'interprete dell'interrogatorio era un volontario irredento che riferiva tutto con estrema precisione. Sentito il racconto, il capitano fece notare ai prigionieri affamati come al parapetto del profondo trincerone, legate a delle stanghe, facessero bella mostra di sé delle tonde pagnotte, gavette fumanti e scatolette di carne accompagnate da grida ironiche della truppa: "Venite a prenderle!".

Il racconto degli austriaci, tuttavia, aveva infastidito un po' tutti, tanto che in serata, un sergente e quattro zappatori mancavano all'appello. Il tenente non si spiegava la

loro assenza, ma la vedetta, sul fronte di guardia interno, gli comunicò ben presto che il sergente aveva avuto uno speciale permesso dal capitano, per recarsi alla Casera di Bertigo. L'indomani mattina, al centro della trincea italiana, oltre la striscia dei reticolati, sveltava un abete sfrondata, diventato un albero della cuccagna, al quale erano stati legati una gallina, un salame, un fiasco di vino, molte pagnotte



te e una bottiglia di spumante. I soldati avevano innalzato nottetempo l'albero per dimostrare ai nemici, in una guerra psicologica che doveva anche difendere l'orgoglio, la falsità delle affermazioni messe in giro dal comando austriaco per convincere i soldati a combattere i nemici italiani.

Inchiodato all'albero un cartello recitava: "Campione viveri della compagnia".

La lotta, comunque, non si fermava e la retorica neanche. Ecco un resoconto: "Contro i nostri profondi trinceramenti protetti, blindati, specie di fortificazioni sotterranee, muniti di antiche e nuove difese accessorie, che l'attività, il genio italico hanno rapidamente fatto sorgere sulla Carsia Giulia, le artiglierie austriache con rabbiosa bile lanciano giornalmente una grande quantità di granate di ogni calibro". Anche in questo caso, pur sotto il fuoco continuo del nemico, tra i soldati trincerati non mancava il pratico senso dell'umorismo. Infatti, un 305 austriaco passò vicinissimo a una dolina andando a cadere in una buca

dove, il giorno prima, erano stati seppelliti due muli, vittime della ferocia nemica. Lo scoppio fece volare in alto per parecchi metri le carogne e una di queste cadde in un ricovero di approccio, vicinissima ad un soldato veneto che esclamò: "Ostreggheta! Xe proprio vero che i tedeschi i xe senza bale! I carga i canoni coi muli!".



## IL LIQUORE AI SEMI DI MELA DELLA RAFFAELLA

Vi dico subito che per preparare questo liquore ci vuole tanta pazienza, perché raccogliere 100 grammi di semi di mela non è così facile, ma alla fine avrete la soddisfazione di sorseggiare un ottimo digestivo dal sapore di amaretto.

Qualcuno obietterà che i semi di mela sono un po' tossici, ma per essere dannosi bisognerebbe ingerirne una grande quantità.

Per la preparazione servono questi ingredienti:

- 100 grammi di semi di mela
- mezzo litro di alcool a 95°
- 600 grammi di zucchero
- 600 ml di acqua

### Le fasi della preparazione.

Preparare lo sciroppo versando l'acqua e lo zucchero in un tegame e por-

tate ad ebollizione. Mescolate spesso per far sciogliere completamente lo zucchero. Tenete il fuoco basso per evitare che lo sciroppo si scurisca.

Una volta formato lo sciroppo, spegnete la fiamma e fate raffreddare.

Unite allo sciroppo l'alcool ed i semi di mela. Mescolate e versate il tutto in un vaso di vetro a chiusura ermetica.

Fate riposare per due mesi in un luogo fresco e buio (in cantina).

Trascorso questo tempo, filtrate con un colino a maglie fitte ed imbottigliate.

Io suggerisco di berlo fresco.

Mettete da parte i semi ogni volta che mangiate una mela; vedrete che ne vale la pena!

Daniele Luciani



## I SERENI AGUZZINI DEI PARTIGIANI

Willy Niedermayer, carnefice della Gestapo che beffò la giustizia italiana

A cura di Roberto De Nart

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, una larga porzione del territorio italiano fu annessa al Reich nazista. Essa comprendeva il Trentino-Alto Adige, l'intera provincia di Belluno, il Friuli-Venezia Giulia, l'Istria, il Quarnaro, la Dalmazia e l'Alta Val d'Isonzo; in pratica i nazisti avevano annesso tutti i territori che fino al 1918 erano compresi nell'Impero austro-ungarico.

Uno dei feroci carnefici agli ordini di Hitler attivo nel Bellunese durante quel triste periodo è stato il maresciallo della Gestapo Wilhelm "Willy" Niedermayer, detto Tigre, nato ad Appiano (Bolzano) nel 1913 e morto in Cile nel 1988.

Il suo nome è legato alle torture avvenute nella caserma Zannettelli di Feltre e nella repressione della resistenza del popolo contro l'occupazione nazista nel periodo 1943-1945, quando la provincia di Belluno venne annessa con Bolzano e Trento al Terzo Reich sotto il nome di Alpenvorland.

Il maresciallo altoatesino si rese responsabile di varie azioni di devastazione e saccheggio nel Feltrino come l'attacco al seminario, l'incendio di Croce d'Aune, i rastrellamenti di Valle di Seren e di Feltre.

Nel 1945 a guerra finita, Niedermayer è incarcerato nel campo di detenzione per prigionieri nazisti a Miramare (Rimini). Ma sparisce, avvalendosi probabilmente dell'organizzazione chiamata "Odessa", resa famosa dal romanzo thriller del 1972 "Dossier Odessa" di Frederick Forsyth.

Simon Wiesenthal, l'ingegnere e scrittore austriaco di origine ebraica cacciatore di nazisti, al riguardo, sostenne l'esistenza di Odessa, costituita per aiutare i nazisti a fuggire in Sudamerica e per contrastare il comunismo, col l'appoggio dalla Cia e dal Vaticano. Niedermayer, dunque, fa perdere le sue tracce. Di lui non si sa più nulla fino alla morte, avvenuta in Cile nel 1988 in un borgo delle Ande a 350 chilometri a sud di Santiago del Cile, verso la Cordigliera dove si rifugiarono oltre 300 gerarchi nazisti.

Con il tenente Georg Karl, comandante della gendarmeria di Belluno nonché artefice delle torture nella ex caserma Tasso, il maresciallo Niedermayer è uno dei principali aguzzini che insanguinarono il territorio bellunese durante la guerra. Niedermayer costruisce la sua fama di regista del terrore prima a Merano, per le deportazioni degli ebrei nel settembre 1943 e poi nel Feltrino. Tra le sue vittime c'è Giorgio Gherlanda, detto Piuma, reduce di Russia, e capo di stato maggiore della Brigata Garibaldi "Antonio Gramsci" (Feltre). Il 4 agosto 1944 Gherlanda noleggia una Balilla a Imer per andare a San Martino di Castrozza con

Alvaro Bari tenente pilota e partigiano e Gastone Velo, partigiano poi vicecomandante del Battaglione Gherlanda, per liberare la moglie nobildonna di un generale tedesco coinvolto nell'attentato a Hitler di Von Stauffenberg del 20 luglio 1944. Ma la gendarmeria nazista, informata della loro presenza, è lì ad attenderli. Vengono quindi catturati e portati a Feltre nella Caserma Zannettelli (già sede del 7° Reggimento alpini) occupata dai nazifascisti agli ordini di Niedermayer. Qui avvengono le torture per estorcere i nomi dei componenti del Cln di Fiera di Primiero e il motivo del noleggio dell'auto. Gherlanda, Bari e Velo resistono senza parlare. Velo riesce ad evadere dalla prigione, ma sarà fucilato un paio di mesi più tardi a Castel Tesino. Niedermayer fa trasferire Alvaro Bari e di Giorgio Gherlanda sul ponte



Belluno, 17 marzo 1945  
L'impiccagione dei partigiani  
Salvatore Cacciatore  
Giuseppe De Zordo  
Valentino Andreani  
Gianni Piazza

di Cesana tra Busche di Cesiomaggiore e Cesana di Lentiai dove vengono uccisi all'alba del 5 agosto 1944.

Anche il direttore del vecchio ospedale neuropsichiatrico di Feltre il dottor Gino Meneghel, medico, poeta e scrittore, sopravvissuto a Niedermayer, lo ricorda per la sua ferocia e l'uso delle scariche elettriche nel suo libro "Armati e disarmati nella Resistenza per la Libertà".

Nel suo curriculum di sangue Niedermayer annovera la partecipazione al Kommando del SS-Obersturmführer Herbert Andorfer, il tenente già comandante del campo di concentramento per ebrei a Belgrado nel 1942 che dopo l'azione antipartigiana "Operation Piave", il 26 settembre 1944 impiccò sugli alberi del viale centrale di Bassano 31 giovani del luogo che caddero nella trappola di consegnarsi ai nazisti convinti di aver salva la vita.

La macchina giudiziaria italiana, nei confronti del maresciallo della Gestapo Wilhelm Niedermayer non diede certamente prova di efficienza. Il processo contro di lui inizia alla Corte d'Assise di Belluno nel 1947. La sua incriminazione era scaturita dalla denuncia dei sopravvissuti e parenti delle persone uccise, nonché sollecitata dal Cln (Comitato di liberazione) di Feltre.

Ma la sua vicenda processuale si complica perché lo status dell'imputato che opta per il Terzo Reich, quindi cittadino tedesco, fa cadere l'accusa di collaborazionismo. Nel 1958 una contesa tra il Tribunale civile di Belluno e quello militare di Padova che solleva la questione di legittimità costituzionale fa sospendere il processo. Interviene la Corte costituzionale che con sentenza del 9 luglio 1959 attribuisce la competenza a procedere alla corte marziale. Ma sul suo fascicolo processuale, nonostante il giudizio in corso, cala il decreto di archiviazione provvisoria il 14.1.1960.

Per arrivare a sentenza definitiva occorrerà attendere il 16 giugno 1962.

Niedermayer viene condannato all'ergastolo per gli omicidi di partigiani nel Bellunese nel periodo tra l'agosto 1944 e l'aprile 1945. Pena che non sconterà mai, perché visse tranquillamente in Cile dove morì di morte naturale.